

IL CRIMINALE

Ma discutiamo su cos'è mafia

Quella corrente giudiziaria, ancora da noi assente di fatto, che si è formata nel corso degli anni, è un fenomeno che ha permesso di discutere sulla mafia e di discutere sulla mafia, ma non è tutto, è un fenomeno giudiziario che ha permesso di discutere sulla mafia e di discutere sulla mafia.

di Lino Jannuzzi

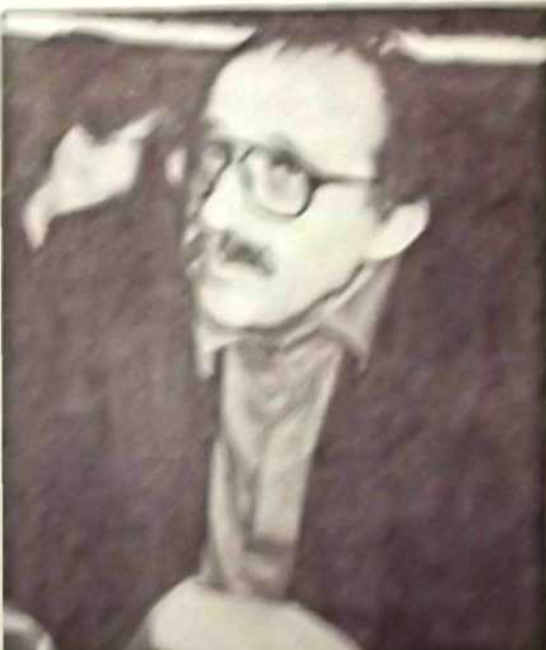
Alle radici della moda dell'antimafia — e che l'antimafia sia di moda è pacifico, anche se è una moda più dilettantesca che professionistica e più impotente che potente — c'è un paradosso: che mai ci fu tanta antimafia quando c'era tanta più mafia, o almeno tanto più conosciuta. Una volta l'unica antimafia conosciuta era la commissione parlamentare, quella proposta dai senatori Parri e Simone Gatto e istituita con la legge del 20 dicembre 1962. Quella commissione lavorò a lungo, con ritardi e battute d'arresto, polemiche, ostruzionismi e sabotaggi. Tuttavia indagò in profondità e sull'essenziale della mafia, che precisamente consiste sui rapporti tra la mafia e la politica.

Ciò che si è detto e si è scritto in seguito, e in particolare a partire dalla cosiddetta seconda guerra di mafia e dalle cosiddette rivelazioni del cosiddetto pentito Tommaso Buscetta ha aggiunto poco, e ciò che ha aggiunto si riferisce pressoché esclusivamente ai traffici degli stupefacenti, cresciuti in quantità e intensità, e per niente e meno che niente all'essenziale mafioso, cioè a questo rapporto con la politica, e ai delitti politici e agli equilibri e agli scontri di potere che sono delle cosche politiche prima che delle cosche mafiose e che hanno determinato in Sicilia quella crisi, e segnamento del partito di maggioranza, e della quale la mafia, con i suoi traffici e i suoi delitti, è stata più che la causa, la vittima.

Sicché oggi, nonostante i pentiti e gli spettacolari

processi, sappiamo ciò che conoscemmo allora, e soprattutto in virtù della richiesta di quella commissione Antimafia, e in definitiva ne sappiamo meno di quanto sapevamo allora, perché sono proprio quei rapporti che sono andati cambiando e profondamente sono cambiati. Basta pensare che le implicazioni politiche di tanto clamore antimafia si riducono all'incriminazione di un rottame come Ciancimino e all'esilarante controversia circa il colorito dell'onorevole Andreotti: è impallidito oppure no Andreotti quella volta che parlò con il generale Dalla Chiesa?

Bisognerebbe dunque spiegare questo: perché allora, quando sapevamo che cosa era la mafia e che cosa la legava e come era legata alla politica, di antimafia ce n'era una sola, e discussa e contrastata e assai impopolare; e perché mai oggi che sappiamo tutto di Liggio, dei «corleonesi» e di qualche centinaio di trafficanti di stupefacenti, ma non sappiamo quasi niente della crisi mafia-politica e politica-mafia che ha portato a questo stadio e nulla del tutto degli attuali equilibri di potere di cosche mafiose e di cosche politiche (e i giudici e il sindaco di Palermo e il coordinamento ne sanno meno di noi, e perciò il dilettantismo del loro professionismo antimafioso fa sorridere e insieme preoccupa), perché mai proprio oggi di antimafia ce n'è più di una dozzina — quella parlamentare, quella regionale, quella del Consiglio superiore della magistratura, quella dei pool giudiziarie, quella del coordinamento,



Lino Jannuzzi

quella dei commissari e dei «rinnovatori» del partito di maggioranza, quella dei centri di studi sociologici, quella del cardinale, quella dei gesuiti, quella degli avvocati di parte civile, quella dei facitori di monumenti e di targhe, per non parlare di quella dei cronisti giudiziari e degli inviati speciali anti-palude... — e tutte sono popolari e lodate e acclamate, e sono al tempo stesso arroganti e insicure, sicché chi azzarda un dubbio viene fatto passare per un quaquaraquà e viene linciato come amico della mafia.

Che sarebbe come dire che quando si sapeva che cosa era la mafia e dove stava e dove bisognava andare a combatterla, nessuno aveva voglia di combatterla; ed ora che non si sa più bene che cosa è e dove sta e cosa bisogna fare per colpirla, tutti sono ansiosi di arruolarsi, come in effetti in tanti si sono arruolati, e tuonano e marciano — antimafia da corteo, si sarebbe tentati di dire parafrasando, ahimé, Liggio — e sono così numerosi che

se è vero, come dicono, che tuttavia si sentono «soli» — non può che trattarsi che di quel fenomeno noto agli studiosi e detto della «folla solitaria».

Non è questione della denuncia di Sciascia, anche se il nostro maggiore scrittore civile ancora una volta ha visto meglio e ha parlato prima degli altri. La questione è nel fallimento e dell'impotenza di questa antimafia. Falliscono i pentiti, utili ad individuare qualche centinaio di trafficanti piccoli e medi (e non possono che essere piccoli e medi, perché, per quanto si voglia, Palermo non è Miami e la Sicilia non è la Bolivia), e qualche dozzina di killer (e non i mandanti, che sono nei partiti e non nella «Cupola»), ma inutili e devianti se forzati per la costruzione di teoremi che non sono nella competenza e nella cultura né dei pentiti che parlano né dei giudici che li interrogano. Sono impotenti le forze politiche, e specialmente le maggiori: il professor Orlando è cer-

tamente preferibile a Ciancimino e il figlio di Mattarella è preferibile al padre, ma né l'uno né l'altro possono illudersi e possono illuderci di governare la Sicilia con lo stesso partito e con gli stessi equilibri di potere che furono dei loro maggiori, e solo perché professano l'antimafia. Né faranno molta strada andando a scuola, invece che dal cardinale Ruffini, dai gesuiti di padre Sorge e di padre Pintacuda, i quali peraltro e giustamente (dal loro punto di vista) più che la mafia hanno in sospetto l'illuminismo di Sciascia. Né ci sembra molto promettente la battaglia di un partito che fu già di Li Causi, di La Torre e di Terranova, e che ha affidato la sua strategia antimafia ad un magistrato di Torino e ad un avvocato di Corleone.

E sembrano impotenti i giudici, nonostante l'abnegazione, il coraggio e spesso il sacrificio della vita: se scrivono sentenze sbagliate e i loro processi finiscono inesorabilmente annullati già al primo dibattimento, come quello per la strage di piazza Scaffa, o in appello, come a Napoli, o in Cassazione, come quello Chinnici. E non servirà a molto continuare a ricorrere ogni tre mesi a leggi speciali, che fanno strazio della Costituzione e dei codici: altri motivi di annullamento e, ciò che è peggio, altri alibi per la diffidenza mafiosa.

Di questo soprattutto c'è bisogno, di ricominciare a discutere, a capire, a cercare di capire. E, con il permesso dell'antimafia, vorremmo ricominciare a discutere di mafia e a cercare di capire che cosa è oggi la mafia. E se è possibile senza aspettare che venga a spiarci, tra dieci o vent'anni, qualche giovane studioso tedesco o inglese, come Hess e come Duggan. Che ci lascino almeno Sciascia.